

I giorni del Figlio dell'uomo

Parte quarta Il compimento

Capitolo 14

Il giorno che non ha nome (e l'alba non sapeva di essere eterna)

Riferimento: Giovanni 20,1–18

L'alba che non sapeva di essere eterna

Era ancora buio. L'alba non era spuntata. Il mondo dormiva. Solo Maria di Magdala camminava verso il sepolcro – con le mani piene di unguenti, il cuore pieno di lacrime. Voleva solo ungere il corpo di colui che aveva amato più di ogni altro. Non sperava in nulla. Solo voleva stare con Lui – anche nella morte.

Ma quando arrivò, vide che la pietra era rotolata via.

Non pensò alla risurrezione. Pensò al furto.

“Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto.”

Corse da Pietro e Giovanni. Lo dissero. Corsero al sepolcro. Videro le bende per terra – ordinate, piegate. Il sudario arrotolato in un posto a parte. Non era un furto. Era un lasciare.

Se ne andarono. Tornarono a casa.

Ma Maria rimase.

Piangendo.

La pietra rotolata via

Si chinò a guardare dentro. Vide due angeli in bianche vesti – uno a capo, uno ai piedi – dove era stato il corpo di Gesù.

“Donna, perché piangi?”

“Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto.”

Si voltò. Vide un uomo. Pensò fosse il custode del giardino.

“Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo.”

L'uomo non rispose subito. La guardò. Poi disse – con una voce che non era del custode, ma di Colui che conosceva il suo nome fin dall'inizio:

“Maria!”

Lei si voltò di scatto. Lo riconobbe – non con gli occhi, ma con il cuore.

“Rabbuni!” (Maestro!)

Voleva abbracciarlo. Ma Lui disse:

“Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: ‘Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro’.”

Non era un addio. Era una missione.

Non era un ritorno al passato. Era un invio al futuro.

“Non mi trattenere... va' dai miei fratelli”

Maria corse. Non camminò. Corse.

Con il cuore che batteva più forte dei suoi passi.

Con le lacrime che ora erano di gioia.
Con un annuncio che non era “è risorto”, ma “l’ho visto”.
E i discepoli – increduli, spaventati, chiusi in casa – sentirono quelle parole.
E qualcosa, in loro, cominciò a tremare.
Non di paura.
Di speranza.
Perché il primo testimone della risurrezione non fu un apostolo.
Non fu un sacerdote.
Non fu un uomo.
Fu una donna – che aveva amato, pianto, cercato... e incontrato.
E quel giorno – senza nome, senza data, senza festa – divenne il primo giorno della nuova creazione.

Capitolo 15

Il giorno della strada (e il cuore ardeva senza sapere perché)

Riferimento: Luca 24,13–35

Passi lenti, cuori spenti

Erano due. Camminavano verso Emmaus – un villaggio a undici chilometri da Gerusalemme. Non parlavano molto. Le parole erano finite. Il cuore era vuoto. Avevano sperato che Gesù fosse il liberatore di Israele. Invece era morto. E con Lui, era morta ogni speranza.

“Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele.”

Parlavano a bassa voce, con amarezza, con delusione.

Poi, un uomo si unì a loro. Straniero. Viandante.

Chiese:

“Di che cosa parlate tra voi lungo il cammino?”

Si fermarono. Tristi.

Gli raccontarono tutto – la croce, il sepolcro vuoto, le donne, gli angeli.

Lui li ascoltò. Poi disse – con una dolcezza che era insieme rimprovero:

“Stolti e tardi di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”

E cominciò a spiegare – non con dottrine, ma con le Scritture.

Mosè. I profeti. I salmi.

Tutto parlava di Lui.

Tutto convergeva in Lui.

Lo sconosciuto che cammina con loro

Mentre parlava, i loro cuori si scaldavano.

Non capivano chi fosse.

Ma sentivano – dentro – una fiamma che non si spegneva.

Arrivarono a Emmaus. L’uomo fece come per andare oltre.

Ma loro lo pregarono:

“Resta con noi, perché si fa sera.”

Lui entrò. Si sedette a tavola. Prese il pane. Lo benedisse. Lo spezzò. Lo diede loro.

E in quel gesto – così semplice, così familiare – i loro occhi si aprirono.

“È Lui!”

Ma Lui scomparve.

“Non ardeva forse il nostro cuore?”

Tornarono a Gerusalemme – di corsa, di notte, senza paura.

Trovarono gli undici. Dissero:

“Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone!”

E raccontarono:

“Non ardeva forse il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”

Non lo avevano riconosciuto con gli occhi.

Lo avevano riconosciuto nel pane spezzato.

Nella Parola spiegata.

Nel cammino condiviso.

E da quel giorno, ogni strada divenne luogo di incontro.

Ogni tavola, luogo di rivelazione.

Ogni cuore spento, luogo dove può ardere di nuovo la fiamma.

Capitolo 16

Il giorno del lago

(e il perdono si fece missione)

Riferimento: Giovanni 21,1–23

La rete piena, di nuovo

Era notte. Il lago di Tiberiade era calmo. Pietro disse:

“Io vado a pescare.”

Gli altri lo seguirono. Non per fede. Per abitudine. Per tornare a qualcosa di conosciuto, dopo il caos della croce, della risurrezione, della paura.

Pescarono tutta la notte.

Niente.

Nemmeno un pesce.

All'alba, videro un uomo sulla riva. Gridò:

“Figlioli, non avete nulla da mangiare?”

“No.”

“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete.”

Obbedirono. La rete si riempì – così tanto che non potevano tirarla su.

Giovanni disse a Pietro:

“È il Signore!”

Pietro si gettò in acqua. Nuotò verso riva. Gli altri lo seguirono con la barca, trascinando la rete piena di centocinquatré pesci grossi – eppure la rete non si strappò.

Il fuoco di brace sulla riva

Sulla riva, c'era un fuoco. Di brace.

Pane. Pesce.

Gesù stava cucinando per loro.

Non disse: “Dove siete stati?”

Non disse: “Perché avete dubitato?”

Disse solo:

“Venite a colazione.”

Mangiarono in silenzio. Nessuno osava chiedergli: “Chi sei?”

Perché lo sapevano.

Poi Gesù guardò Pietro.

E chiese – tre volte, per tre rinnegamenti:

“Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”
Pietro soffrì. Ma rispose – non con enfasi, ma con umiltà:
“Signore, tu lo sai che ti voglio bene.”
E Gesù – ogni volta – disse:
“Pasci le mie pecorelle.”
Non “perdono”. Non “dimentico”.
“Pasci.”
Perché il perdono non è cancellare il passato.
È affidare un futuro.

“Pasci le mie pecorelle”

Poi aggiunse:
“Quando eri più giovane ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi.”
Non era una minaccia. Era una profezia.
Una consegna.
Una vita donata.
Pietro guardò Giovanni. Chiese:
“E lui, Signore?”
Gesù sorrise:
“Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi.”
Non paragoni. Non gelosie.
Solo: “Tu seguimi.”
E da quel giorno, Pietro seguì.
Fino alla croce – capovolta.
Fino all’amore che non si ritrae.

Capitolo 17

Il giorno della nube (e la presenza cambiò forma)

Riferimento: Atti 1,1–11

Lo sguardo alzato al cielo

Erano riuniti sul monte degli Ulivi – gli undici, alcune donne, Maria, i fratelli di Gesù. Quaranta giorni erano passati dalla risurrezione. Gesù era apparso, aveva parlato del Regno, aveva mangiato con loro, li aveva toccati, li aveva inviati.

Ora disse:

“Non allontanatevi da Gerusalemme, ma aspettate la promessa del Padre... tra non molti giorni sarete battezzati in Spirito Santo.”

Gli chiesero:

“Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?”

Lui rispose:

“Non sta a voi conoscere tempi o momenti... ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra.”

Poi, mentre parlava, fu elevato.

Non con un carro di fuoco.

Non con un tuono.

Con dolcezza.

Con lentezza.

Come se il cielo lo stesse accogliendo a braccia aperte.

Le mani che benedicono mentre sale

Mentre saliva, alzò le mani.

Non per salutare.

Per benedire.

Fino all'ultimo istante, il suo gesto fu dono.

Una nube lo avvolse – non per nascondere, ma per trasformarlo.

Non era più visibile.

Ma non era assente.

“Perché state a guardare il cielo?”

Mentre fissavano il cielo, due uomini in bianche vesti apparvero:

“Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di qui è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo.”

Non era una promessa di fuga.

Era una chiamata a vivere.

A testimoniare.

A camminare.

“Io sono con voi tutti i giorni”

Tornarono a Gerusalemme. Non con tristezza.

Con gioia.

Con attesa.

Con la certezza che Lui non era là, ma dentro.

Non più visibile – ma più presente che mai.

Perché non era un addio.

Era una trasfigurazione di presenza.

E le sue ultime parole – non scritte qui, ma custodite nel cuore di ogni discepolo – risuonavano:

“Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.”

Non “fino alla mia venuta”.

“Tutti i giorni.”

Anche oggi.

Anche ora.

Anche in te.

Appendice

L'incontro che riassume tutto

(e nessuno scagliò la prima pietra)

(Riflessione sulla donna adultera – Giovanni 8,1–11)

C'è un momento, nel Vangelo di Giovanni, che non sembra neppure parte della storia. È breve.

Quasi marginale. Non ha miracoli, non ha folle, non ha discorsi lunghi. Solo un cortile, una donna, una folla, un silenzio, uno sguardo. Eppure, in quell'istante, si condensa l'intera rivelazione di Dio all'umanità. È l'incontro con la donna adultera. E non è un episodio tra tanti. È il cuore nascosto del Vangelo.

Perché qui, per la prima e unica volta, Gesù non guarisce un corpo, non sfama una folla, non calma una tempesta. Risana una persona. Non dal peccato – il peccato resta, e Lui lo nomina chiaramente:

“D'ora in poi non peccare più”. Ma la risana dalla vergogna, dal giudizio, dalla riduzione a colpa.

La donna non è più “l'adultera”. È “donna”. È soggetto. È chiamata per nome – non con parole, ma con uno sguardo che la restituisce a se stessa.

La scena è cruda, quasi violenta. La trascinano per le braccia, la gettano ai suoi piedi come un oggetto. Non le chiedono cosa pensa, cosa prova, cosa spera. La espongono. La usano. È una trappola: se Gesù la condanna, tradisce la sua misericordia; se la assolve, tradisce la Legge. Ma Lui non cade nella trappola – perché non vede un caso giuridico, ma una persona.

E allora fa una cosa straordinaria: si china. Prende un dito. Scrive per terra. Non sappiamo cosa scrive. Forse i peccati dei suoi accusatori. Forse solo linee – per creare silenzio. Perché il silenzio è il primo atto di libertà. Nel silenzio, la folla smette di urlare. Nel silenzio, la verità comincia a parlare.

Poi alza lo sguardo – non su di lei, ma su di loro – e dice:

“Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra.”

Non è un’assoluzione generica. È una chiamata alla verità. Perché nessuno è puro. Nessuno è innocente. Tutti siamo bisognosi di grazia. E il giudizio, quando viene da chi è peccatore come gli altri, non è giustizia – è violenza.

Uno per uno, se ne vanno. Non perché convertiti, ma perché smascherati. Il silenzio li ha costretti a guardare dentro. E dentro, hanno visto la stessa colpa che ora puntano il dito contro.

Restano solo due: lei e Lui.

E qui accade il miracolo più grande. Gesù non le dice: “Sei perdonata”. Non le dice: “Va’ in pace”.

Le dice:

“Neanch’io ti condanno. Va’ e d’ora in poi non peccare più.”

È una parola che libera e responsabilizza insieme. Non cancella il passato, ma apre il futuro. Non la lascia nella colpa, ma non la illude con un perdono senza conversione. Le restituisce la dignità di scegliere. Di ricominciare. Di vivere.

Questo incontro riassume tutto perché tocca ogni dimensione dell’esperienza umana:

- La colpa: non è negata, ma riconosciuta – e non diventa l’ultima parola sulla persona.
- Il giudizio: è smascherato come meccanismo di potere, non come strumento di verità.
- La solitudine: la donna è abbandonata da tutti – ma non da Lui.
- La verità: non è una dottrina, ma uno sguardo che vede oltre l’apparenza.
- La misericordia: non è compiacenza, ma fiducia radicale nella capacità umana di cambiare.
- La libertà: “Va’...” – non la trattiene, non la controlla. La lascia libera, perché l’amore non imprigiona.
- Il rapporto con Dio: non è un giudice severo, ma un Padre che restituisce dignità.
- Il rapporto con gli altri: nessuno è superiore. Tutti siamo peccatori. Tutti siamo amati.
- Il rapporto con se stessi: non si è definiti dal proprio errore, ma dalla possibilità di ricominciare.

In questo episodio, Gesù non insegna una morale. Rivela un volto. Il volto di un Dio che non sta in alto a giudicare, ma si china per scrivere nella polvere – per dare tempo, per creare spazio, per restituire umanità.

E forse, proprio per questo, molti manoscritti antichi non lo riportano. Perché è troppo scomodo.

Troppo radicale. Troppo vero.

Perché qui non si tratta di religione.

Si tratta di umanità restituita.

Ogni lettore, ogni uomo, ogni donna, può riconoscersi in quella donna: esposto, giudicato, ridotto a un errore. E può sperare – non in un perdono astratto, ma in uno sguardo che dice:

“Neanch’io ti condanno. Va’, e vivi.”

E in quel “va’”, c’è tutto: passato, presente, futuro. Colpa, grazia, missione.

Perché il Vangelo non è una dottrina da credere.

È un incontro che trasforma.

Ed è qui – in questo cortile, in questo mattino – che ogni incontro con Cristo trova il suo modello.

Per l'animatore

Camminare con chi cammina

(suggerimenti per abitare i giorni del Figlio dell'uomo)

Questo lavoro non è stato scritto per essere studiato, ma vissuto. Non per essere analizzato, ma incontrato. E ogni incontro richiede un luogo, un tempo, un cuore aperto – e, a volte, una guida discreta che non spieghi, ma accompagni.

Se tu sei questa guida – catechista, educatore, animatore di gruppo, sacerdote, laico in missione – questo capitolo ti offre alcuni orientamenti. Non regole. Non schemi rigidi. Solo spunti pratici, nati dall'esperienza di chi ha camminato con questi testi e ha visto fiorire silenzi, domande, conversioni leggere.

1. Lo spirito del percorso: non insegnare, ma abitare

Prima di tutto, ricorda: non sei un insegnante, ma un compagno di strada.

Il tuo compito non è “spiegare Gesù”, ma creare le condizioni perché ciascuno possa incontrarlo.

Questi capitoli non contengono dottrine da trasmettere, ma esperienze da condividere.

Perciò:

- Non anticipare il senso del capitolo. Leggetelo insieme, in silenzio o ad alta voce, e lasciate che parli da sé.
- Non correggere le interpretazioni. Accogli le reazioni, anche quelle “sbagliate”. Spesso, dietro un fraintendimento, c'è un bisogno vero.
- Non riempire i silenzi. Il silenzio non è vuoto: è lo spazio in cui lo Spirito parla.

2. Modalità di lettura: scegliere il ritmo

Questi testi chiedono lentezza. Non leggerne più di uno a incontro. Meglio ancora: dedicare un intero incontro a un solo capitolo.

Alcune proposte:

- Lettura personale iniziale (10–15 minuti): ognuno legge in silenzio, con un foglio per appuntare una parola, un'immagine, una domanda che lo tocca.
- Lettura ad alta voce condivisa: un passaggio per volta, a voce alternata, per far risuonare il testo come preghiera.
- Lettura “incarnata”: assegnare ruoli (Gesù, Nicodemo, la samaritana, Pietro...) e leggere in prima persona – non per recitare, ma per abitare la scena.

3. Domande per la condivisione: aprire, non chiudere

Evita domande che cercano “la risposta giusta”. Preferisci domande che aprono il cuore. Ecco alcuni esempi, validi per ogni capitolo:

- Fenomenologiche (cosa hai visto/sentito?):
“Quale gesto di Gesù ti è rimasto impresso?”
“Che odori, suoni, colori hai percepito leggendo?”
“Dove ti sei sentito presente, come se fossi lì?”
- Esistenziali (cosa ti riguarda?):
“In quale personaggio ti riconosci oggi?”
“C'è una ‘fame’ o una ‘sete’ che questo testo ha risvegliato in te?”
“Cosa ti fa paura in questo incontro? Cosa ti dà speranza?”
- Spiritualità (dove senti Dio?):
“Dove vedi la presenza del Padre in questa giornata?”
“In che modo Gesù ti sta parlando a te, oggi?”
“Cosa ti chiede questo testo per la tua vita?”

4. Laboratori esperienziali: dal testo alla vita

Per non restare nel “bello”, ma passare al “vero”, proponi piccole esperienze concrete:

- Il deserto interiore (dopo il Capitolo 2):

Invita a scrivere su un foglio le “pietre” della propria vita – ciò che sembra sterile, duro, inutile. Poi, in silenzio, chiedi: “Dove potrebbe nascere il pane, qui?”

- La brocca lasciata al pozzo (dopo il Capitolo 7):

Chiedi: “Cosa stai portando con te, oggi, che vorresti lasciare per correre a raccontare qualcosa di bello?” Poi, simbolicamente, ognuno depone un oggetto (una penna, un foglio, un sassolino) in un “pozzo” al centro del gruppo.

- Lavare i piedi simbolici (dopo il Capitolo 11):

Non è necessario il gesto reale. Basta un foglio dove scrivere: “Chi, nella mia vita, ha bisogno che io lo serva? Cosa posso fare, concretamente, questa settimana?” Poi si condivide – o si custodisce in silenzio.

- La rete piena (dopo il Capitolo 16):

Disegnate insieme una rete su un grande foglio. Ognuno scrive dentro un “pesce” con un dono ricevuto, una grazia, una persona amata. La rete non si strappa – perché l’amore è più forte del fallimento.

5. Per diverse età e contesti

- Con i giovani: privilegia il dialogo, il disegno, la scrittura breve, il confronto con la vita reale (amicizia, tradimento, ricerca di senso).

- Con gli adulti: approfondisci il legame con le esperienze di lavoro, famiglia, sofferenza, speranza.

- In ritiro: abbina ogni capitolo a un tempo di silenzio prolungato, una passeggiata meditativa, un momento di preghiera personale.

- In parrocchia o scuola: usa i capitoli come base per un percorso quaresimale o pasquale, con un incontro settimanale.

6. Attenzione alle trappole da evitare

- Non moralizzare: non trasformare i testi in “lezioni di comportamento”. Gesù non dice “fai così”, ma “vieni con me”.

- Non spiritualizzare troppo: non fuggire dalla concretezza. Il Vangelo è fatto di polvere, fame, lacrime, pane, acqua – non di astrazioni.

- Non forzare la conversione: rispetta i tempi di ciascuno. Qualcuno uscirà con una domanda, non con una risposta. Ed è già grazia.

7. Una preghiera per l'animatore

Prima di ogni incontro, ripeti in cuor tuo:

Signore, non farmi parlare di Te.

Fammi stare con loro, come Tu stavi con noi.

Non farmi insegnare la Tua Parola.

Fammi creare lo spazio perché essa risuoni.

E se qualcuno, oggi, ti incontra –

non sarà per merito mio,

ma perché Tu cammini ancora,

scalzo,

con le mani callose,

e gli occhi pieni di luce.

Questo capitolo non vuole essere esaustivo. Vuole essere un seme.

Perché ogni gruppo è unico. Ogni cuore è un mondo.

E il compito dell'animatore non è riempire, ma fare spazio – perché Colui che camminava sulle strade di Galilea possa camminare anche qui, oggi, tra di noi.

Grazie per aver scelto di accompagnare altri in questo cammino.

Non sei solo.

Lui è con te – tutti i giorni.

Per le altre parti della narrazione:

<https://www.notedipastoralegiovanile.it/pastorale-giovanile/alcuni-contenuti/sussidi-pastorali/i-giorni-del-figlio-delluomo>